

FRANCESCO FUSCHINI

TUGNAZZ OSSIA LA ROMAGNA

L'opera di Olindo Guerrini ha due sponde come il fosso: e su una si parla in punta di rima e sull'altra il dialetto di Sant'Alberto. *Postuma* è l'opera emblematica della prima sponda: una lagna romantica con la tessera di « Lotta Continua »; I *Sonetti romagnoli*, postumi senza retorica, durano in vita perché sono la Romagna, fuori di ogni letteratura, « a bajunetta in cana ». C'è una Provvidenza per il sottoproletariato dei libri. Accade infatti che volumi di grand'affare diventino paracarri e che libercoli ignudi si mettano a camminare lungo i secoli. Se il dialetto romagnolo non fosse un vino a consumo interno, la Romagna dei *Sonetti Romagnoli* navigherebbe sui canali della televisione.

Olindo Guerrini nel 1878 scriveva a Felice Cavallotti:

Sai, sessant'anni fa quanto spavento,
che vaticini orribili e diversi
perché si disse in versi
barba a la barba e non l'onor del mento.
L'arte, si disse, casca a ruzzoloni:
tornano i Goti i Visigoti e il resto
e dopo tutto questo
che cosa capitò? Venne Manzoni.

Il Guerrini in lingua si regala la qualifica di bulldozer dei vecchi castelli romantici, pesta i calli al Manzoni; ma nel segreto gli accende moccoli votivi. Il suo proclamato verismo non è in fondo che una nuova accademia. Le Filli si chiamano Argie Sbolenfi, le pecorine diventano maialini, il falso amore pastorale si trasforma in falso amore peripatetico, la retorica idealistica cede

la sedia alla rettorica materialistica. L'uomo di Sant'Alberto, con tutte le sue sensualità e bestemmie, è un arcade; una buona pasta di arcade moderato e giocoso: in tanto sciorinamento di amori illeciti faceva il bravo padre di famiglia, tra tanti sbandieramenti di vendette socialiste faceva il proprietario e scriveva sui fogli liberali, in tanta magnanima tempesta e tumulto di versi faceva placidamente l'erudito e il bibliotecario. Il suo nome nella nuova accademia satanica, contrapposta a quella 'ciatena', è Lorenzo Stecchetti. Si potrebbe raccogliere un'antologia di chincaglierie nella moltitudine dei versi: « l'aria tiepida », « l'olezzo dei fiori », « la molle voluttà », « le vesti seriche », « il delirio sublime », « il biondo capo sull'omero », « il vortice lieto della danza », « l'azzurro infinito dei cieli », « le note giulive »: una collezione di farfalle con lo spillo sull'addome. Non dico che Guerrini cantasse con cuore bugiardo: non sarebbe un romagnolo. Si credeva un bardo del popolo, un redentore dell'arte, un sonante martello sulla testa del terzo romanticismo. Non fu poeta grande e neanche poeta, a parte qualche disperso incantamento; ma verseggiatore svelto, cantabile e spesso spiritoso. Quel sentimentalismo morbido e diabolico che riempie tante pagine di *Postuma* era già, senza pensare ai francesi, in Praga e Turchetti, cioè negli ultimi sputi tisici dell'ultimo romanticismo. Le rime polemiche e civili risentono fortemente dei modi e perfino dei vocaboli del Carducci. Insomma, se tutti, i morti e i vivi, si riprendessero il loro, il nostro Stecchetti rimarrebbe nudo come la statua di Nettuno. È logico e scorrente, i suoi versi si ricordano facilmente: a queste qualità e al sentimentalismo sessuale, Stecchetti deve la sua fortuna. Trentadue edizioni di *Postuma* in meno di quarant'anni non sono poche. I poeti ora in onda fioriscono e avvizziscono in una stessa stagione.

Tra le due opposte sponde della lingua e del dialetto corrono passerelle sulle quali Stecchetti e Tugnazz si danno la mano. La prima si chiama *Giobbe, serena concezione di Marco Bolossardi* del 1883, che palesa il gusto guerriniano per la ragazzata chiasosa: il Tugnazz delle burle si prepara ad irrompere nei *Sonetti. Argia Sbolenti* del 1897 battezza, col Sangiovese, il Tugnazz mangiapreti e sanamente laido. Il « fiero isterico male » di Argia Sbolenti, vergine per caricatura, sulla sponda romagnola, trova il contrappeso negli amorazzi contadini e nelle prostitute col cal-

miere. *Le ciacole di Bèpi* — scritte in dialetto veneto e pubblicate sul « Travaso » dal 1905 alla morte di Pio X — aprono la strada alla coda papale dei *Sonetti Romagnoli*, dove è preso di mira l'ambiente della curia romana più che la figura del papa. Nell'ultimo sonetto *Viva la sua faza* c'è una sotterranea simpatia per Pio X, prigioniero incolpevole del cerimoniale vaticano, e una smania solidale di farne un contadino romagnolo.

Pio disum quad ch'us elza la matena,
 us magna du panett cun e' furmai
 E' to la su acquavita, e' to un vintai
 E' va in zarden fumend la caratena.
 Us mett a l'ombra senza papalena
 E un pezz e' lezz l'Avanti d'sparaguai
 E dal volt a sunè la garavlena.
 Us botta in tla spagnera...

Chi conosce il seguito, sa che questo non è Pio X ma Olindo Guerrini nella pelle di Tugnazz: sua santità Tugnazz primo.

Guerrini è più felice in prosa che in verso. In *Nuova polemica* la prefazione è migliore del testo. Una raccolta delle prose migliori si leggerebbe: i volumi dei versi sono già pula. Il Guerrini prosatore s'è formato alla suola del Carducci, del Martini e dello Scarfoglio: una stagione onesta e massaia. Dopo l'hanno guastata: il Pascoli con le graziette del fanciullino e il D'Annunzio con la libidine verbale.

I *Sonetti romagnoli* furono scritti a pipa calda sulle schede della biblioteca o sul retro delle lettere che da Ravenna aizzavano la vena guerriniana contro la 'squaciarella'; qualche sonetto è figlio della memoria e dell'amore per la Romagna; e c'è la vena tutta romagnola del diario di viaggio sulla ruota di Oriani e di Panzini. La tecnica del sonetto è a puntiruolo. Le quartine e le terzine montano un 'eroe' capovolto: l'ultimo verso lo sgonfia a colpo secco. La lingua è tra santalbertese e ravignana: un'ortica e una pigna. La politica, la lotta di classe, le elezioni, i preti, gli avvocati, i lesti di mano e i lesti di lingua, gli ubriachi, le donne a tassametro, la tomba di Dante, i contadini, i badilanti, gli uscieri, i camerieri, i barbieri, i furbi, i toccati, le cagnare, le gite, le burle, le risse: nei *Sonetti* c'è tutto, come nella valle di Giosafat.

Pulinera è il Virgilio di quest'inferno: testa fine, lingua

acuminata. A tu per tu con l'ombra di Dante, il nome si sublima in Polinara o Apollinara.

Ed or ti lascio, Apollinara (dice Dante) e scusa
S'ai ho dett un po' mel di Rumagnul
Ma in quella porca tabarina chiusa
l'è naturel ch'um vegna so i fasul.

Umberto Foschi ha pubblicato un inventario delle carte di Guerrini donate alla biblioteca Oriani. Le lettere sono firmate qualche volta Polinara ma più spesso Tugnazz: due volti della Romagna; ma Tugnazz dà scopa: è il badilante di Mezzano, lavora a tempi vuoti, beve come una 'pidria'; davanti al boccale vuoto all'esposizione di Faenza attacca con la litania dannata delle bestemmie. È il leader del sodalizio della forchetta. È mangiatore « senza cunfront ». La passione della caccia l'ha mischiata nel sangue: « Seguace d'Sant'Uberto, ecco Tugnazz »: il più bel verso del dialetto romagnolo. Tugnazz rappresenta il piacere delle gite di piacere: è l'ubriaco che allegramente rischia di annegare nel Candiano; l'archeologia del turismo da spiaggia. La Romagna che faceva un fascio dei 'pulizai' e dei preti si chiama Tugnazz. La Romagna che provocava e si dichiara provocata ha nome Tugnazz. E lasciamo andare le brutte maniere, il galateo stravolto, lo scaracchiare (« Tugnazz é mola un scaraciaz / ch'è pareva una tegia d'pavarazz ») le esclamazioni triviali, le esibizioni indecenti: Tugnazz è una forza cieca, un destino sguaiato, è regan: lo nostra Romagna cara e perduta.

La Romagna del Pascoli è una dolce diversione poetica, quella del Beltramelli è un mercato di mitiche iperboli dannunziane, quella di Panzini è una campagna rosolata sotto un sole classico; le Romagne di Spallicci e di Tonino Guerra, tagliate su stoffa fatta in casa, sono autentiche ma non a raggio completo. La Romagna vera, intera, candida e levantina, è la Romagna di Tugnazz.

Io mi vanto di aver trovato un clericale nell'olimpico scomunicato dei *Sonetti*: l'avuchet Modi, papalino e curiale, pancia onesta e bontà che non fa male a una mosca. Viene la guerra del cinquantanove, cambia il governo ma il vecchio avvocato non volta gabbana. Non vota per il governo nuovo e 'perde la pensione'. Si accuccia come un cane da pagliaio sotto la pioggia. Aspetta il ritorno dei papalini e intanto la miseria e i pidocchi se lo mangiano. Tutta Ravenna gli ride dietro, lo ruzzola nella

polvere e nel pantano. È sigillato in una dignità disperata. Tugnazza presenta le armi a questo clericale che si batte a cazzotti con la morte:

L'era mort com'un can, l'era gelé
Ch'l'aveva impgné i linzul prema dal fest,
Mort a e' scur, senza cverta e abanduné!
E' purett! A zarchel con la lanterna
L'era l'onich leghel ch'e' foss unest.
E l'è mort da la fam! Requiem eterna.

E anche questa, miei pazienti amici, è la Romagna.